

Narrativa italiana

Laura Pariani torna a raccontare in chiave romanzata la vita di un protagonista reale, seguendo il poeta di Marradi tra avventure e fragilità

I due viaggi di Dino Campana: in Sud America e dentro la sua anima

di ERMANNO PACCAGNINI

Sono sempre «incursioni dietro le linee per catturare la vita» quelle di Laura Pariani. Specie se si tratta di autori. Era accaduto con Garcilaso de la Vega «El Inca» in *La spada e la luna* (1995); con Nietzsche in *La foto d'Orta* (2001); con Witold Gombrowicz in *La straduzione* (2004), e con Dostoevskij sempre a Orta in *Nostra Signora degli scorpioni* (2014).

In *Questo viaggio chiamavamo amore* tocca a Dino Campana, rivisitato nel buco nero del 1907 della fuga come «matto» da Marradi e famiglia per imbarcarsi per Montevideo: viaggio di «al massimo sei mesi, traversate incluse» (ricorda Vassalli), di cui restano suggestioni poetiche in *Viaggio a Montevideo*. In tal senso il romanzo non solo si offre a dittico con *La straduzione*, dandosi entrambi i protagonisti, oltre che affetti da una sia pur differente forma di «pazzia» (così si qualifica Gombrowicz), come fuggiaschi in quell'Argentina luogo privilegiato di molti romanzi della Pariani; ma, considerando la ricordata alternanza dei luoghi d'ambientazione, suggerisce pure certa specularità sia con le «fughe» dell'autrice che ha scelto di dividersi tra Orta e Argentina, sia d'un rileggersi scrittivamente attraverso quelle figure, sia pur più lievemente e sotteraneamente rispetto a *La straduzione*, rapportando il tutto alla intimità dei sentimenti di libertà, solitudine e sul senso stesso dello scrivere.

G

Quanto al romanzo, strutturalmente è suddiviso tra il piano del presente (dal novembre 1926 all'aprile 1930, con postilla nel 1932 della morte), quando al Regio Manicomio di Castel Pulci il «Màt Campèna» viene «tormentato da un certo dottor Pariani che tramite suggestione vuole trasformarmi in un uomo diverso», per darne poi conto nel discusso

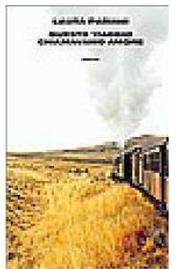
volume *Vite non romanzate di Dino Campana scrittore e di Evaristo Boncinelli scultore*; e il piano del lontano viaggio del 1907 verso lo «spazio grande» e libero dell'America quale rifugio alla «propria fragilità» e vulnerabilità della «propria anima». Un viaggio che ora, chiuso tra i «muri grigi e muffosi» del cronario, gli si dà quale luogo ideale per la libertà della mente, scappando «fuori da qui, col ricordo di viaggi lontani»: rivivendo però con l'avventura di

vent'anni prima, pure l'abisso che «è dentro di me, proprio qui in mezzo alla mia mente». Ed è un viaggio dalle forme tutte mentali (si tratti di «lettera», «visione», «taccuino», la stessa sillabazione dei versi di Baudelaire o Rimbaud), nel segno di una immaginazione al tempo stesso dolorosa e liberatoria, visionaria e introspettiva, propria di chi viene «intingendo la dritta penna del mio affetto nel mio negrissimo inchiostro interiore».

G

Una visionarietà ricca di incontri «magici», soprattutto femminili, che l'autrice dona al poeta nel corso del suo viaggio da Montevideo a Rosario, a piedi o con mezzi occasionali, mantenendosi con lavori provvisori quali il *bicicletero*, guardiano di zoo, sterratore o fuochista per le ferrovie, tra emigrati, gauchos, schiave, prostitute e nobildonne, che Campana fa rivivere in forma di lettera (ben undici, ai personaggi più diversi: da un ragazzo emigrante a De Sade, Edison, ma pure «a Noi»), di conversazioni, messaggi telepatici, telefonate (a Freud), suggestioni radiotelefoniche. Di qui la pluralità di registri narrativi: tra un Campana ora mentalmente epistolografo; ora mentalmente postillatore tra insof-

i



LAURA PARIAN
Questo viaggio chiamavamo amore
EINAUD
Pagine 196, € 15

Mitchell Johnson (Stati Uniti, 1964), *Torrenieri (gray stripe)*, olio su tela 2009-2012



ferenza, derisione e «volontà di contar balle» degli incontri col credulone «avversario» Pariani; ora offerto con prospettiva interna in terza persona, con passaggi più narrativi sui rapporti col personale, in specie con la «stupida gradigia di quel tal Calibàn» infermiere. Momenti nei quali Laura Pariani gioca anche su differenti registri linguistici, oltre che su screziature che sviano dal parlato alla citazione, alle diverse lingue colte o da emigrante.

Perché, se nelle lettere è l'autrice a regalare a Campana il proprio mondo visionario del Sudamerica, nel ripiegarsi di Campana su di sé, sulla propria solitudine, sulle interrogazioni a proposito della scrittura, sulla «nostra brama di assoluto», sul rapporto scrittura-mondo, è invece il poeta a suggerire momenti di riflessione. Senza che con tutto ciò sia fatta violenza alla poesia, all'umanità e alla storia stessa del poeta; di cui sono richiamati con leggerezza di tocco anche vari momenti biografici, pure quelli sgradevolmente leggendari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

